Pietro Archiati

ANGELI E MORTI CI PARLANO

Nuove prospettive per la nostra vita

Edizioni Archiati Verlag

VISIT…

Questo testo è una nuova edizione profondamente riveduta di *Vivere con gli Angeli e con i morti* dello stesso autore.

© *Archiati Verlag* e. K., Monaco di Baviera, 2004
Stampa: Memminger MedienCentrum, Memmingen (Germania)
Disegno di copertina: da una Annunciazione del Beato Angelico

ISBN 3-937078-62-2

Archiati Verlag e. K.
Sonnentaustraße 6a · 80995 München · Germania
info@archiati.com · www.archiati.com

Indice

1. COME SI DIALOGA CON GLI ANGELI E CON I MORTI? *7*

La soglia fra i due mondi *7*
Perché il cristianesimo parla poco degli Angeli? *13*
Il concetto di Dio è diventato rarefatto *20*
Noi facciamo gli Angeli a nostra immagine e somiglianza? *23*
I primi passi per dialogare con i Morti *26*
Un Morto che parla con la bocca di un vivo? *30*

2. COME LAVORA L'ANGELO NELLA NOSTRA ANIMA? *35*

Il purgatorio: prima fase della vita del defunto *35*
Gli effetti della libertà umana nel dopo-morte *37*
La crisi d'amore degli Angeli *41*
Perché nell'umanità d'oggi scarseggiano i geni? *45*
La coscienza dell'Angelo, dell'Io superiore e dell'io normale *49*
Il rapporto tra l'Angelo e il suo custodito *51*
"Angelo di Dio, che sei il mio custode..." *53*

3. ANGELI E MORTI: UNA QUESTIONE DI FEDE O DI SCIENZA? *59*

La scienza oggettiva vale solo per il mondo visibile? *59*
La via del cuore e la via della mente *67*
Dionigi l'Areopagita e Scoto Eriugena *70*

I cori angelici in Dante *73*
“L’eterno riposo dona loro, o Signore...” *84*

4. LE GERARCHIE ANGELICHE AL LAVORO NELLA NATURA E NELL'UOMO *89*

I Morti vivono di fiducia e ringiovanimento *89*
Come parlare ai Morti e come ricordarli *94*
I tre giorni dopo la morte *99*
Tre modi di concepire l’evoluzione *102*
Gli Angeli “caduti”, ovvero ritardatari *103*
Quanti tipi di Esseri popolano l’universo? *107*
Gnomi, ondine, silfidi e salamandre: “i distaccamenti” della terza gerarchia *108*
Impronte nella natura della seconda e della prima gerarchia *110*
Come gli Angeli parlano fra di loro *113*

ANGELO DEL SINGOLO, ARCANGELO DELLA COMUNITÀ, SPIRITO DI UN’EPOCA
IL NOSTRO RAPPORTO CON LORO DA VIVI E DA MORTI *119*

L’Angelo, guida sul cammino individuale *119*
Il fenomeno dei medium *122*
L’Arcangelo, guida delle comunità umane *124*
I Principati, reggenti dell’alternarsi delle civiltà *126*
Vita interiore degli Angeli e mondo esterno *129*
Veracità, amore scambievole e amore per l’autonomia dell’altro *133*
“Anima dell’uomo!” *136*

1
COME SI DIALOGA CON GLI ANGELI E CON I MORTI?

La soglia fra i due mondi

Ovunque nel mondo si nota oggi un rinnovato interessamento nei confronti dei cosiddetti Angeli. “Cosiddetti”, per non dare in astratto per scontata la loro esistenza e per nota a tutti la loro identità. Preferisco avvicinarli a poco a poco, dando la precedenza alla descrizione concreta di alcuni fatti, per poi entrare nei quesiti teorico-conoscitivi che ne ricercano la spiegazione e il fondamento oggettivo.

Un conto, naturalmente, è constatare questa diffusa curiosità per lo spirituale che spesso vive a livello di sensazione – nel sito di James Redfield, l’autore de *La profezia di Celestino*, ci sono più di duemila titoli sugli Angeli! –, e un altro conto è coglierne il senso più profondo per la nostra vita di ogni giorno. In questa direzione intendo mettere a disposizione dei pensieri che spero siano in grado di evocare in ognuno riflessioni personali.

Viviamo in un tempo in cui la tecnica ci permette di fare cose mai sognate in passato, e di fronte a tante sollecitazioni esterne il nostro mondo interiore rischia di diventare sempre più monotono e noioso. Se andiamo indietro di due o trecento anni, la vita esterna era molto più semplice e si viveva col sentimento di fondo che il mondo

fosse ancora tutto da scoprire. Oggi la vita va di corsa, scienza e tecnologia offrono una straordinaria quantità di possibili sperimentazioni, e così il ritmo accelerato dell'esistenza può bruciare prematuramente i desideri e l'uomo approda alla noia.

Che altro c'è di nuovo?, è una domanda frequente. A venticinque, trent'anni, se non prima, ormai si è assaggiato un po' di tutto: il mondo appare scontato, e si va perdendo il senso del futuro. La capacità di stupirsi e d'incantarsi non è più di casa in chi si sente realista, e con le forze della meraviglia scompaiono lo slancio e la capacità di sorpresa.

Una frenesia insaziabile spinge l'uomo moderno ad accelerare sempre di più i ritmi della vita fino a stordirsi, e allora sorge un fenomeno che pure conosciamo bene: la passione per l'esperienza del limite. Nella gioventù, per esempio, c'è la tendenza a voler toccare le possibilità estreme delle forze fisiche – la parola *record* vuol dire "limite". Sul *Time Magazine* si poteva leggere che un tale ha scavalcato il *Gran Canyon* in motocicletta nel punto più stretto della gola: saranno stati tra i sessanta e i settanta metri. È la ricerca del brivido che dà la vertigine del pericolo massimo e che si accompagna alla forza, alla velocità, al rischio fisico.

Il limite assoluto della vita è la morte: dunque niente di strano che, in questa spinta verso i confini ultimi, l'uomo pervenga al desiderio di far propria anche la soglia di tutte le soglie, quella che determina la frontiera tra due mondi. Il concetto classico di "soglia", infatti, è quello di

un limitare che separa il mondo della percezione sensibile, noto a tutti, dal mondo sovrasensibile, spirituale. Questa è la soglia per eccellenza, della quale ogni altra esperienza del limite vuol essere in fondo un'imitazione.

La ricerca del limite fisico dunque, è una specie di versione laica del desiderio di varcare quella soglia che separa il mondo fisico da quello spirituale. È una tensione in se stessa profondamente religiosa anche questa, ma va a concentrarsi e manifestarsi solo nel mondo fisico proprio perché ci siamo estraniati dalla realtà spirituale. Resta il fatto, però, che nel profondo c'è il desiderio d'incontrare l'altro limitare, di varcare l'altra soglia. Soprattutto nei giovani si nota che il mondo fisico è vissuto come troppo angusto e monotono, anche se non si comprende che è così perché manca l'esperienza del sovrasensibile.

In chi, invece, è chiara l'aspirazione a cimentarsi con le realtà spirituali, è presente anche il desiderio di non restare al livello della fede o della pietà tradizionali. Costui vorrebbe poter indagare il mondo degli Angeli e dei Morti con la stessa scientificità, con la stessa forza penetrante del pensare che lo spirito umano ha esercitato ormai da secoli riguardo al mondo visibile.

La nostalgia odierna del rapporto con l'Angelo è anche quella di poter stabilire una comunicazione con un Essere per il quale l'umano non può diventare noioso ma è sempre una sorpresa, è sempre nuovo. Se gli Angeli vivono in una dimensione diversa dalla nostra, non possono avere esperienza di che cosa significhi abitare in un

corpo di materia che sottostà alle leggi della natura, non sanno che cosa voglia dire diventare vecchi e stanchi, lasciarsi alle spalle la pienezza delle forze vitali, tutta l'energia della gioventù.

Se è vero che gli Angeli sanno di noi soltanto quel che diciamo loro, e se è vero che "ci invidiano" l'umano che non hanno, allora noi uomini, quasi in un inconsapevole scambio, rispondiamo al loro stupore nei confronti di tutto ciò che è umano col desiderio d'incontrarli, perché ci ridiano l'incanto e la meraviglia del nostro stesso essere. In un tempo in cui l'umano sembra esaurito nei limiti dell'immagine fisica che le scienze naturali gli attribuiscono, ognuno desidera, anche se inconsciamente, lasciarsi nuovamente narrare dagli Angeli la bellezza dell'essere uomini.

In un'antica leggenda ebraica Jahvè, dopo aver creato tutte e tre le gerarchie angeliche, tutti gli animali, le piante e le pietre (come narra la *Genesi*), dice agli Angeli: "Ora devo creare l'essere più importante di tutti quelli che vivono sulla Terra!". Gli Angeli si guardano intorno…: noi non siamo importanti abbastanza? Serafini, Cherubini, Troni, Dominazioni, Virtù, Potestà, Principati, Arcangeli, Angeli! … Eppure dice che manca ancora sulla Terra la creatura più importante! Allora Jahvè porta gli Angeli a vedere varie cose da lui create e chiede: "Come si chiama questo animale?" e punta il dito verso una mucca. Gli Angeli guardano, ma non conoscono il nome. "E come si chiama questo?", insiste Dio indicando un cristallo. Gli Angeli non lo sanno. "E questo?" chiede ancora indicando un giglio. Silenzio. E Jahvè conclude: "Ecco, vedete?

Voi non sapete dirmi il nome delle cose. Perciò devo creare un essere fatto apposta per dare un nome a tutti gli esseri che vivono sulla Terra."

Dare il nome alle cose significa trovarne il concetto: nel mondo visibile ci voleva un essere capace di percepire la realtà e di pensarla. Gli Angeli e tutti gli altri Esseri spirituali naturalmente pensano, ma in tutt'altro modo: il loro pensare non nasce dal vedere le cose con gli occhi, dall'udirle con le orecchie, dal tastarle con le mani… Per loro la conoscenza non si scinde da un lato nella percezione dei sensi e dall'altro nel concetto che la mente aggiunge.

La leggenda continua così: dinanzi agli Angeli ancora perplessi, Adamo, la nuova creatura, guarda il firmamento e la Terra. Jahvè chiede: "Adamo, come si chiama quell'animale?", e lui: "È una mucca, no?". Gli Angeli sono stupefatti: ma come fa a saperlo? E ancora Jahvè chiede: "E questo cos'è?". "È un quarzo, non lo vedi?", risponde Adamo. "E questo?". "È un bel giglio, perbacco!".

Con un linguaggio adatto alla nostra epoca scientifica, una moderna scienza della realtà spirituale traduce questa leggenda affermando che agli esseri umani è affidato nell'evoluzione del mondo il compito di costituire una nuova gerarchia angelica – la decima[1]. L'Umanità è, nel

[1] Secondo l'antica nomenclatura, le gerarchie angeliche propriamente dette sono tre (cfr. la tabella alla fine del libro), ognuna costituita da tre ordini o "cori" angelici, per un totale di nove. In questo senso l'umanità costituisce il decimo coro, o decima schiera di Esseri spirituali gerarchici.

suo divenire, la decima gerarchia, perché immette nel cosmo una dimensione di coscienza mai apparsa prima. Proprio in questo suo apporto originale all'evoluzione dell'intero universo risiede la ragione stessa del suo esistere.

Rilevando che c'è nell'umanità di oggi un interessamento crescente nei confronti degli Angeli e di tutti gli Esseri che vivono nei mondi spirituali – quindi anche dei Morti –, dobbiamo aggiungere che la ricerca dell'esperienza della soglia, del limite, porta con sé anche una profonda paura, per lo più inconscia.

È la paura dell'ignoto: noi ci rendiamo conto sempre di più di essere degli analfabeti dello spirito, e perciò temiamo le conseguenze per la nostra vita quotidiana se cominciamo a prendere sul serio i moniti degli Angeli e dei Morti. Se non rimaniamo nella vaga teoria ma iniziamo a occuparci delle loro ispirazioni per il nostro concreto vivere, è quasi inevitabile il sopravvenire di una sana e profonda inquietudine per i cambiamenti reali di orientamento che ne possono derivare.

È altrettanto vero, però, che nel momento stesso in cui cominciamo a far emergere nella coscienza questa paura, cominciamo anche a guarirla. Una paura che diventa conscia viene per lo stesso fatto dimezzata nella sua forza paralizzante: lo sgomento più terribile e dannoso è quello che rimane vago e oscuro.

Perché il cristianesimo parla poco degli Angeli?

Che cosa dice riguardo agli Angeli la religione tradizionale, soprattutto quella cristiana che è alla base della cultura occidentale? Il metodo migliore per capire i vari passi compiuti dall'umanità nel corso dei secoli e dei millenni è quello di porre i fenomeni in chiave evolutiva. Solo così si può mantenere attiva la libertà interiore di chiedersi quale ulteriore cammino desideri oggi compiere l'essere umano, all'interno del cristianesimo stesso.

Le Scritture cristiane, i Vangeli, non contengono una dottrina sistematica sugli Angeli, né sul dopo-morte: l'esistenza degli Angeli e del mondo spirituale viene semplicemente presupposta, cioè viene data per scontata. I Vangeli non sono interessati a propagare dottrine bensì a dare all'uomo spunti esistenziali, aiuti efficaci per il suo cammino quotidiano.

Favorire il cammino della vita è tutt'altra cosa che propinare dogmi. Quando si vuol promuovere la trasformazione reale dell'essere quale premessa per un comprendere più approfondito, si danno delle indicazioni conoscitive di massima. È questo il caso dei Vangeli, i cui autori ben sapevano che l'umanità doveva percorrere un preciso cammino nel quale è compresa la tappa del materialismo e della scienza moderna, in base alla quale poi sarebbe sorto quell'eros conoscitivo che vuole affrontare con metodo scientifico anche la realtà degli Esseri e dei mondi spirituali.

Con il trascorrere dell'evoluzione e grazie alla conquista di nuove forze interiori, gli uomini saranno in grado di

comprendere sempre meglio i misteri racchiusi nelle Scritture. I testi cristiani accennano alla presenza degli Angeli e dei Morti, come fosse la cosa più ovvia di questo mondo, compreso il fatto che gli uni e gli altri influiscono profondamente sul divenire terrestre. Il compito di andare più a fondo nella conoscenza di queste realtà viene lasciato all'evoluzione di ognuno. Ci sono pochi testi che lascino chi li legge così interiormente libero come fanno i Vangeli. Non c'è in essi alcuna norma morale: l'unica indicazione, che è stata intesa impropriamente come un comandamento, è quella di amare, perché l'esperienza dell'amore apre a tutto il resto.

"Vi do un comandamento nuovo", dice il Cristo nelle nostre traduzioni del Vangelo. Ma la parola greca *entolè* è proprio l'opposto di "comandamento": *en* significa *dentro* e *tolè* (da *tèlos*) è *il fine*. In realtà il Cristo dice: "Vi indico in che modo l'essere umano entra dentro il fine evolutivo del suo cammino, in che modo cioè raggiunge la pienezza del suo essere: attraverso le forze dell'amore". È un comandamento? No, è un'indicazione conoscitiva che dice: l'essenza dell'umano è l'amore. Nella misura in cui ami entri nella pienezza finale del tuo essere, ma resti libero di farlo o di non farlo. Traducendo "Vi do un comandamento nuovo", si travisa un elemento conoscitivo trasformandolo in un'ingiunzione morale.

Consideriamo, ora, la prassi di vita cristiana. Negli ultimi secoli, e soprattutto negli ultimi tempi, essa ha subito in tutto e per tutto l'irrompere del materialismo. La caratteristica fondamentale del cristianesimo attuale è di essere

intriso di materialismo – e non poteva essere altrimenti, perché il cristianesimo cammina con l'umanità. La conoscenza e la comunione con gli Esseri spirituali sono quasi del tutto sparite anche nella prassi di vita cristiana. Questa è la situazione attuale.

Sta di fatto, però, che ci troviamo in una fase di crescita in un certo senso molto positiva e privilegiata: poiché non c'è più "un'anima di gruppo" che si lasci indirizzare volentieri dalla religione nella vita sociale, e non c'è una chiesa che sia in grado di amministrare la conoscenza spirituale, proprio per questo l'individuo ha la possibilità di cercare il sovrasensibile con le forze genuine del suo amore.

L'antica ed efficace forza paterno-materna della tradizione oggi tace nell'umanità; ugualmente, quando il figlio comincia a crescere e a diventare autonomo, il genitore si ritira. In questo senso anche la conduzione da parte della chiesa, che si è sempre presentata come madre, è giusto che si ritragga di fronte alla crescente autonomia del singolo uomo che, diventato adulto, è in grado di decidere le proprie sorti.

Siamo dunque immersi in un'atmosfera di materialismo cristiano anche nei confronti degli Angeli, e siamo a una svolta: anche qui ci troviamo di fronte all'esperienza del limite. Molti non riescono più a sopportare né il peso del materialismo né un cristianesimo così esangue da ignorare la realtà degli Angeli, da non saper più distinguerne i vari cori, con i rispettivi nomi. Dante sapeva ancora rivolgersi ai vari esseri angelici chiamandoli per nome e descrivendoli uno per uno.

C’è anche un numero sempre maggiore di persone che cadono nella depressione o nella violenza e spesso non ne comprendono il motivo. Detto in modo aforistico, chi vivesse in comunione reale col proprio Angelo custode non avrebbe mai bisogno di essere né depresso, né aggressivo: non gli riuscirebbe proprio. Il respiro interiore diventa depresso, o compresso, quando manca l’aria spirituale dell’Angelo custode, il moto della sua ala che ci fa volare, che ci fa vedere tutto dal suo lato positivo.

È importante considerare gli effetti del materialismo non solo come un disagio dell’anima, ma, più a monte, come una vera e propria crisi di astinenza dallo spirito. Se vogliamo curare la malattia animica della depressione o dell’aggressività restando nella dimensione dell’anima, non ci riusciremo mai. Un’anima depressa non è un’anima malata: è un’anima a cui manca la realtà dello spirito. Serve a poco far terapie sull’anima: bisogna conoscere e godere ciò che è spirituale. E dicendo “spirito” intendiamo tra l’altro la realtà degli Angeli e dei Morti, cioè di tutti gli Esseri intermediari tra l’umano e il divino.

Nel cristianesimo tradizionale – e la cultura cattolica italiana è una variante del cristianesimo – c’è un motivo più profondo ancora che spiega l’aver dimenticato gli Angeli. Si potrebbe addirittura dire che il cristianesimo è la prima religione nell’umanità che ha perso di vista la realtà delle gerarchie angeliche.

Ancora nella mitologia greca troviamo un Olimpo popolato di Esseri divini. Gli dei del paganesimo greco sono Esseri spirituali che, nella loro natura e nel loro operare,

mostrano di aver raggiunto non certo il livello altissimo della Trinità e neanche quello delle gerarchie angeliche superiori, ma quello degli Angeli e degli Arcangeli del cristianesimo. Nel linguaggio umano non è mai questione di parole, ma sempre della realtà che le parole vogliono indicare.

Come mai allora il cristianesimo tradizionale ha fatto piazza pulita degli Esseri intermediari tra l’uomo e Dio? C’è una ragione profonda e va capita perché fa parte del cammino dell’uomo sulla Terra. Il cristianesimo è sorto con al suo centro un grande compito: tutelare il monoteismo come fondamento necessario all’autoesperienza dell’Io, cioè di quella forza divina *unitaria* e *unificante* che vive anche nell’interiorità umana. Il cristianesimo è vissuto e vive tuttora nella paura che, qualora si sottolineino i mediatori angelici, si finisca per ricadere nel politeismo pagano, col rischio di far perdere all’uomo il senso del Dio uno e unico e della sua immagine nell’Io umano.

All’inizio dell’era cristiana la conoscenza scientifica delle gerarchie celesti è stata per questo motivo affidata da Paolo di Tarso a Dionigi l’Aeropagita, l’esponente massimo della corrente esoterica del cristianesimo. Egli descrisse tre ordini gerarchici, ognuno costituito da tre diversi gradi di Esseri spirituali, cui lo stesso Dante fa riferimento cantando i nove Cori angelici nella sua *Divina Commedia*.

Accanto a questa corrente esoterica, il cristianesimo ufficiale mette in sordina la questione degli Angeli, anche se un Tommaso d’Aquino dedica un’opera non da poco

alle “Sostanze separate” – ma anche qui si vede che la questione è più al livello di dottrina teologica che di prassi di vita. Oggi il cristianesimo vuol riscoprire la dottrina degli Angeli nella vita quotidiana.

Il pericolo che il monoteismo potesse venir compromesso dalle schiere di Esseri spirituali intermedi, non è stato il solo a determinarne l’oblio. La chiesa aveva un’altra preoccupazione, poco ammessa ma non per questo meno pressante: quella che gli uomini, sottolineando i vari gradi di trapasso tra l’umano e il divino, e dunque della continuità reale tra l’uomo e Dio, si mettessero in testa di poter diventare loro stessi divini – se non addirittura di esserlo già! Dal punto di vista della prassi cristiana questo pericolo è ben più allarmante della tutela del monoteismo: non sia mai che gli uomini pretendano di aver parte davvero alla natura divina! L’autorità della chiesa ci rimetterebbe non poco.

Se consideriamo le schiere angeliche come una scala di Giacobbe che va dall’umano al divino, l’Angelo, rispetto all’uomo, partecipa con intensità maggiore al divino. E l’Arcangelo è ancora più divino dell’Angelo. Nelle Scritture è detto: “Tu hai fatto l’uomo di un gradino inferiore all’Angelo”. Ma se l’uomo è in evoluzione, prima o poi potrà salire al gradino superiore!

Si presenta qui una polarità propria di ogni evoluzione: essa procede sia per graduali e lente trasformazioni, sia per veri e propri salti qualitativi. Un esempio di salto qualitativo è la morte: si passa repentinamente da una condizione incarnata a una puramente animico-spirituale.

Invece abbiamo a che fare con trasformazioni graduali quando, per esempio, l’uomo passa dalla giovinezza alla maturità, alla vecchiaia.

Il passaggio dalla condizione umana a quella angelica è da comprendere come un lento processo di avanzamento che abbraccia uno sconfinato arco di tempo. Una tale affermazione presuppone però la risoluzione di un quesito che il cristianesimo ufficiale non ha finora affrontato: quello delle molteplici vite terrene concesse a ogni uomo. Si è dato finora per scontato che si vive una volta sola, e allora non può essere che pura illusione il volere, in una vita, raggiungere il divino.

La riconciliazione della polarità che c’è tra il salto qualitativo e la lenta gradualità si ha alla fine di ogni ciclo evolutivo: il risultato globale dell’evoluzione umana, fatta di millenni e millenni, alla fine condurrà al cambiamento vero e proprio di livello. L’essere umano sarà allora assunto al livello dell’Angelo.

Il cristianesimo tradizionale ha temuto che gli uomini prendessero sul serio, o fraintendessero, la frase lapidaria del Vangelo di Giovanni in cui il Cristo dice: “Voi siete dei”. Ma il Cristo non vuole dire: voi esseri umani siete già e automaticamente divini; il senso delle sue parole è che ogni uomo è potenzialmente un essere divino, perché porta in sé il dinamismo evolutivo che gli permette di partecipare sempre più pienamente al divino. E una volta capito questo, diventa anche chiaro che l’evoluzione di ogni singolo uomo non può che abbracciare la totalità dell’evoluzione terrestre, dall’inizio alla fine.

La preoccupazione della chiesa di arginare la presunzione umana ha pure una sua giustificazione, perché è reale la tentazione di ritenersi già più deificati di quanto si sia realmente, trascurando così il compito di *divenire* sempre più simili al divino. Questa inquietudine tutelatrice non è però più giustificata quando vuol proibire il cammino spirituale consapevole della sua meta divina, che è una vera e propria "chiamata evolutiva". Che altro significa per l'uomo essere stato creato a immagine e somiglianza di Dio, se non che è stata impressa nel suo essere la chiamata a diventare sempre più divino nel corso della sua lunga evoluzione?

Il concetto di Dio è diventato rarefatto

Il Dio di molti cristiani è una grande astrazione, o poco più. Quando un cristiano oggi dice: è la volontà di Dio che ha fatto succedere questo e quest'altro, la sua affermazione non si riferisce a nulla di concreto.

È come se, dopo aver mangiato una torta squisita, per ringraziare la persona che l'ha fatta chiedessimo: chi è questo bravo pasticcere? e ci rispondessero: è un uomo, oppure: l'umanità. È una risposta sbagliata? No, perché chi ha preparato quella torta fa certamente parte dell'umanità; ma è talmente generica quest'affermazione che non ci serve a nulla. Non ci permette di individuare il pasticcere e perciò non possiamo ringraziare concretamente nessuno.

Oppure, immaginiamo che una persona mi chieda che cosa si vede dalla finestra della mia stanza. Il mondo, rispondo io. Non è una risposta sbagliata, perché c'è proprio il mondo, là fuori; ma senza distinguere le macchine dalle case, le strade dai giardini, le motociclette dagli esseri umani, la mia affermazione resta vuota. Ugualmente, quando il cristiano dice: "l'ha voluto Dio", questo Dio è un'astrazione enorme che con la realtà concreta ha poco da spartire.

L'umanità di duemila anni fa era ben diversa da quella attuale. Era un'umanità se vogliamo più "bambina" e perciò il tipo di religiosità che le corrispondeva doveva avere un carattere immaginativo e non ancora scientifico nel senso d'oggi. Ogni conoscenza diventa scientifica nella misura in cui sa distinguere e specificare, entrando nei dettagli.

La differenza fra un pedagogo e una persona che di pedagogia non si è mai interessata è che il primo non può confondere il comportamento di un bambino di due anni con quello di uno di tre, mentre l'altra persona lo fa dal momento che vede soltanto i tratti generali e approssimativi dei "bambini piccoli".

Scientificità significa crescente complessità. La scienza richiede che i fenomeni vengano analizzati nei loro particolari, e necessita perciò di una terminologia articolata, proprio per non restare al livello superficiale. Il passato ci ha tramandato una religione fatta di generalizzazioni che oggi non è perciò più in grado di soddisfare chi porta in sé l'aspirazione alla scientificità – una delle cose più belle che abbiamo nel nostro tempo così difficile.

Rudolf Steiner afferma che se noi mettessimo insieme tutte le caratteristiche che la religione tradizionale attribuisce all'essere e all'operare di Dio, esse sarebbero a malapena sufficienti per descrivere l'essere e l'operare di un Angelo. Le rappresentazioni, i concetti adatti per riferirci all'entità e alla creatività dell'Arcangelo, o del Principato, per non parlare dei Troni, Cherubini e Serafini, o addirittura della Divinità, ci mancano del tutto. Questa lacuna spiega anche perché, pure in ambito religioso, permangano odio e guerra degli uni contro gli altri. Se, infatti, le nostre rappresentazioni su "Dio" non vanno oltre la realtà dell'Angelo, ed essendo l'Angelo un Essere di volta in volta diverso a seconda del suo custodito, ci ritroviamo ciascuno con un proprio "dio" diverso, fatto da ognuno a propria immagine e somiglianza. Lo chiamiamo Dio, ma in effetti ognuno descrive il suo rapporto personale con il proprio Angelo individuale.

Perciò, se vogliamo dialogare con gli Angeli e stabilire una reale comunione con loro imparando a viverci insieme, dobbiamo prima conoscerli oggettivamente. Ciò vale anche per gli uomini: come posso comunicare davvero con un altro uomo se non lo conosco? Che esperienza facciamo noi quando, parlando con qualcuno, abbiamo l'impressione che non ci capisca, che non ci conosca per niente? Constatiamo che manca la base per una comunicazione vera e fruttuosa. Il fondamento, l'atmosfera necessaria per ogni comunicazione, è la conoscenza.

La scienza dello spirito offre all'umanità nuovi e indispensabili elementi conoscitivi. La prima cosa da capire è che per entrare in rapporto con gli Angeli e con i Morti non esistono espedienti facili e immediati. D'altra parte, la tendenza a voler ottenere risultati istantanei è molto in voga nell'umanità d'oggi, abituata al mondo materiale.

A chi fosse alla ricerca di un modo sbrigativo per comunicare con gli Angeli sarebbe opportuno ricordare la fatica che dobbiamo fare quando andiamo in un paese straniero, dove la gente parla una lingua a noi del tutto sconosciuta. Se vogliamo dialogare con loro dobbiamo imparare la lingua, e una lingua non s'impara in un giorno. Per parlare con gli Angeli e con i Morti dobbiamo ugualmente imparare un linguaggio nuovo. Il *loro* linguaggio.

Noi facciamo gli Angeli a nostra immagine e somiglianza?

Per intendersi con gli Angeli e con i Morti l'umanità si deve dunque cimentare con l'apprendimento di un linguaggio completamente diverso, superando l'illusione che con trucchi o espedienti si possano risparmiare gli sforzi. In realtà si tratta di operare una vera e propria *trasformazione* del nostro essere, perché il linguaggio comprensibile agli Angeli e ai Morti non è fatto di parole, ma di atteggiamenti dell'animo. Più li coltiviamo e più entriamo in sintonia con loro, raggiungiamo la loro stessa lunghezza d'onda, per così dire, e possiamo farci capire e percepire i loro messaggi.

Per la cura di questa reciproca intesa c'è un imprescindibile punto di partenza: dobbiamo renderci conto che tutto quello che pensiamo e diciamo sugli Angeli e sui Morti non può essere che antropomorfico. Noi siamo uomini e non possiamo mai scavalcare l'umano: dobbiamo fare gli Angeli a nostra immagine e somiglianza, se vogliamo trovare ciò che è, appunto, comune. E va bene così, se esiste davvero una continuità evolutiva in tutto l'universo. Gli antichi chiamavano questo criterio conoscitivo "analogia".

Ora, una caratteristica fondamentale dell'essere umano è quella di vivere come in due mondi: uno è quello esterno – gli altri uomini, i regni della natura, tutto ciò che cade sotto la percezione fisico-sensoriale –, e l'altro è il mondo interiore fatto di pensieri, sentimenti, atti della volontà che possono venir comunicati o anche celati. Sarà così anche per gli Angeli? L'indagine spirituale perviene all'affermazione che tutti gli esseri della terza gerarchia – Angeli, Arcangeli e Principati – hanno anch'essi esperienza di un mondo interiore, quale vissuto della loro anima, e di un mondo che sentono a loro esterno, che è come se fosse fuori di loro.

Interessante è però la differenza tra la qualità dei due mondi: per noi il mondo esterno, essendo spazialmente fuori rispetto al nostro essere, ci appare come oggettivo; il mondo interno ci sembra invece soggettivo, e ognuno può tenere per sé ciò che pensa o sente. Noi abbiamo la possibilità di mentire, per esempio, o di non far trasparire quello che viviamo dentro.

L'Angelo ha tutt'altra esperienza di sé: egli percepisce un mondo esterno solo quando manifesta la sua interiorità operando. Percepire l'uomo, per esempio, per l'Angelo significa percepire il suo stesso agire dentro l'essere umano. Il mondo esterno è perciò per lui la sua interiorità in quanto riversata, attuata all'esterno. L'Angelo non può dunque mentire, perché se percepisse qualcosa di diverso da ciò che interiormente vive, subirebbe un oscuramento di coscienza, cadrebbe in una specie di svenimento. Egli vive nella verità perché può percepire soltanto quell'interiorità che lui stesso rivolge genuinamente verso l'esterno.

Non meno interessante è la vita interiore degli Angeli: essa non ha nulla di "angelico" in senso proprio, ma è fatta di tutte le ispirazioni di pensiero, di sentimento e di volontà che vi riversano dentro le gerarchie superiori: le Potestà, le Virtù, le Dominazioni, i Troni, i Cherubini e i Serafini. Un intero mondo di ideali, di mete evolutive che riguardano anche l'umanità, piove giù nell'interiorità degli Angeli come una grazia divina, e gli Angeli accolgono dentro di sé queste rivelazioni in modo fedelissimo.

Per comprendere una simile diversità tra la vita interiore ed esteriore dell'uomo e dell'Angelo, occorre rendere vivente il nostro pensare, così da riuscire a invertire i rapporti. Se non abbiamo la minima idea che l'Angelo percepisce all'esterno la manifestazione oggettiva del proprio essere, e che il suo mondo interiore non conosce egoismo e soggettività, non possiamo nemmeno iniziare quel cammino di conoscenza grazie al quale il nostro Angelo custode si sentirà sempre più in sintonia con noi. Conoscendolo

meglio, creiamo l'elemento comune che permette a lui di manifestarsi e a noi di capirlo.

Se è vero che la "bontà" degli Angeli sta nell'interiorizzare la purezza cristallina delle ispirazioni e degli ideali che sgorgano da Esseri ancora più alti, in che cosa consiste la "caduta" degli Angeli di cui parla la tradizione religiosa? Se l'Angelo "buono", non caduto, è quello che nella sua interiorità alberga fedelmente le rivelazioni di Esseri angelici superiori a lui, negli Angeli caduti dovrà esser nato il desiderio di avere in sé qualcosa di proprio.

Il cristianesimo ha visto in questa caduta degli Angeli un peccato di superbia, ma ciò significa porre le cose in chiave moraleggiante. Chi di noi non conosce il desiderio legittimo di aver qualcosa di proprio? In fondo, abbiamo partecipato anche noi alla caduta degli Angeli, e per fortuna questo evento non ha solo risvolti negativi. Ciò che nelle Scritture viene descritto come la tentazione perpetrata dal Serpente nei confronti dell'umanità, ha infatti posto la condizione necessaria per la nascita dell'autonomia dell'uomo, che lo ha reso capace di scegliere fra il bene e il male.

I primi passi per dialogare con i Morti

Anche per instaurare una comunicazione con gli esseri umani che hanno oltrepassato la soglia della morte, il primo passo da compiere è quello di conoscere la loro condizione d'esistenza. Nell'umanità attuale manca quasi del

tutto la consapevolezza delle esperienze e delle regioni spirituali che i defunti attraversano dopo la morte. Sulle tombe c'è scritto spesso *R.I.P.* (*Requiescat in pace,* riposi in pace): non è un po' poco augurare al defunto, che ha goduto per tutta una vita la sua attività, di farsi una bella siesta eterna? Il riposare in pace non si confà alla creatività dello spirito umano e mostra quanto siano povere le rappresentazioni che abbiamo dell'aldilà.

A questo riguardo la scienza dello spirito sorta tramite Rudolf Steiner indica quattro sentimenti fondamentali che rappresentano le categorie del linguaggio dell'anima dei Morti. Li chiamiamo "morti", ma in realtà sono molto più vivi di noi perché la coscienza umana si amplia e si approfondisce quando lascia la prigione del corpo, che permette di vivere soltanto in un determinato momento e in un determinato posto. Nella dimensione dello spirito si può essere in tanti luoghi e in tanti tempi contemporaneamente.

Il primo sentimento che costituisce per il Morto un elemento di vita è la *gratitudine per tutti gli esseri e per tutte le cose*. Noi possiamo comunicare con i Morti soltanto se riusciamo a comprendere che l'elemento in cui vivono, la luce grazie alla quale essi capiscono ogni cosa, è la gratitudine. I Morti vedono ogni essere e ogni evento dal punto di vista della positività; noi, invece, siamo liberi di considerare anche negativi gli eventi della vita.

La gratitudine è un atteggiamento di apertura interiore, presente anche nelle profondità dell'animo dei vivi, o in quel sovraconscio che da sempre è stato chiamato Io superiore, o Io vero. L'Io superiore di ogni uomo – diver-

samente dall'io ordinario, che è la normale coscienza quotidiana – è grato per tutto ciò che la vita gli porta incontro, perché è convinto che ogni evento ha lo scopo di renderlo più ricco e gli offre nuove occasioni di crescita.

Noi forse non sappiamo che ancor prima che qualcosa accada, ancora prima che i nostri occhi si rivolgano verso qualcosa che ci aspetta domani o dopodomani, il nostro Io spirituale è già in quella realtà, immerso nella gratitudine, e dirige i nostri passi e i nostri organi di senso per farcela percepire e farcela vivere al positivo. L'Io superiore sa apprezzare anche la sofferenza, mentre l'io ordinario spesso la rifiuta. I Morti, che gradualmente riconquistano la coscienza del loro Io superiore, sanno bene che dalla sofferenza nascono le conquiste più belle dello spirito umano.

Per il nostro normale livello di coscienza è spontaneo rimpiangere una persona cara che è morta: è una reazione più che umana, che però non ha nulla a che fare col sentimento di gratitudine. Nell'animo di chi resta sulla Terra pesa di più lo sconforto per ciò che ha perduto che non la gratitudine per tutto ciò che ha ricevuto dalla persona deceduta. Il Morto, invece, guarda pieno di gratitudine a tutto ciò che ogni giorno della vita trascorsa con i suoi cari gli ha portato incontro.

Seppure in molte occasioni è difficile recuperare l'atteggiamento della gratitudine, noi entriamo in comunione con chi non vive più sulla Terra solo a mano a mano che vinciamo la nostra sofferenza per la sua scomparsa. La sofferenza c'è, è inevitabile di fronte alla morte di chi amiamo, però rischia di chiuderci in un dolore che ci al-

lontana da lui. Lui vorrebbe aiutarci a fare spazio al sentimento della gratitudine, perché solo quello può fargli dire: ecco, adesso la persona che mi è cara sulla Terra comincia davvero a pensare come me, a capirmi, adesso può percepire i miei pensieri e rispondermi.

Per il defunto i nostri pensieri e sentimenti carichi di rimpianto sono pura ingratitudine, puro egoismo e negatività nei confronti della sua decisione di porre termine alla vita. Il dialogare con i Morti è un'attività molto concreta, e nessun espediente può sostituire lo sforzo di trasformare il dolore in gratitudine.

Un secondo sentimento fondamentale nell'anima di ogni Morto – anch'esso sovraconscio in noi viventi perché è parte integrante della coscienza dell'Io superiore – è il senso di *comunanza con tutti gli esseri e con tutte le cose*. Il morto vive un intimo rapporto con ogni essere, non si sente fuori da nulla, è immerso in tutto l'universo come un organo nel suo organismo. Noi cosiddetti vivi siamo invece in grado di isolarci, possiamo decidere di non frequentare più una persona, possiamo tapparci in casa e infischiarcene di quello che accade al nostro vicino.

Per farci un'idea di questa esperienza di comunione universale pensiamo all'omicida: egli ha un bisogno quasi fisiologico di ritornare sul luogo del delitto perché si è instaurato nel suo essere un legame persino con gli elementi della natura di quel posto fisico. Con maggiore o minore intensità, tutto ciò che noi facciamo su questa Terra, tutte le cose che tocchiamo, tutti i luoghi dove ci rechiamo, lasciano delle tracce indelebili nel nostro Io.

Ognuno di noi porta in sé almeno inizialmente una comunanza con tutti gli esseri e con tutte le cose.

Anche il Vangelo di Giovanni accenna a questo mistero nell'episodio dell'adultera: i farisei sono pronti a lapidarla scagliandole addosso delle pietre; il Cristo si china e scrive sulla terra. Che cosa scrive? Egli traccia sulla terra il segno delle azioni di ogni essere umano ed è come se dicesse: "O uomo, a cosa ti serve giudicare? Ogni volta che tu ritorni sulla Terra rivisiti i luoghi della comunanza universale, ritrovi i nessi con le azioni che hai compiuto e con tutte le persone che hai incontrato".

Vivere col sentimento d'appartenenza a tutto e a tutti significa capire che tutto l'umano ha a che fare con me, e io ho a che fare con tutto ciò che è umano. Ritrovare i legami con la Terra, con i regni della natura e con tutti gli uomini favorisce la percezione sempre più viva dell'umanità come un organismo unico. Il Morto lo sa e lo sente: noi siamo membra gli uni degli altri e ogni atto individuale, ogni singolo gesto interiore o esteriore, si ripercuote sull'umanità intera, sollevandola o abbassandola nella sua natura. Perciò ogni volta che ci apriamo alla reciproca appartenenza, possiamo capire meglio il linguaggio dei Morti.

Un Morto che parla con la bocca di un vivo?

C'è uno strano caso, realmente accaduto in Calabria parecchi anni fa. È un fatto interessante, che può dar adito a molte riflessioni. In un giornale di allora si poteva leggere:

Il 5 gennaio 1939 una contadinella di 17 anni di nome Maria Talarico si reca in compagnia di sua nonna da Siano alla vicina città calabrese di Catanzaro, dove vive temporaneamente sua madre. Al ritorno, sul ponte che collega le due località, la ragazza esita, si ferma al quarto pilone e guarda con attenzione la sponda al di là del parapetto, come se lì si stesse svolgendo qualcosa di interessante. La nonna non vede nulla e la esorta a proseguire. La ragazza si gira con un'espressione di grande sgomento e corre indietro spaventata a morte. Non ha ancora raggiunto la testa del ponte, quando grida dal dolore, si afferra il ginocchio e cade a terra priva di sensi.

Quando finalmente riprende conoscenza è trasformata. Respinge sua madre, che nel frattempo era accorsa, ed esorta i presenti a chiamare una tal signora Caterina Veraldi. La voce e il contegno della ragazza sono completamente cambiati: sembra un uomo con la voce roca del fumatore e del bevitore.

Nell'ulteriore sviluppo dei fatti, ella afferma di essere il giovane trovato morto tre anni prima sotto il ponte, considerato suicida dalla polizia. Scrive lettere con una calligrafia che la signora Veraldi subito riconosce essere quella del figlio morto, è al corrente dei rapporti più intimi del defunto – che mai aveva conosciuto – e descrive inoltre lo svolgimento dell'assassinio del giovane per mano dei suoi amici.

La ragazza viene fatta incontrare con gli amici dell'ucciso: li riconosce, li chiama con i loro soprannomi e ricor-

da intimi particolari dell'amicizia passata. Infine si reca sul luogo del crimine e mima con raccapricciante realismo lo svolgimento dei fatti (l'indagine della polizia confermerà in seguito la precisione della descrizione). Infine, la ragazza cade in un'incoscienza profonda. Al risveglio non ricorda più nulla ed è ora la semplice ragazza di sempre[2].

Nascono vari interrogativi da questo racconto: che cosa ha vissuto quel defunto per tre anni, e dove è vissuto? I fatti citati indicano una forte brama presente nella sua anima: quella di riuscire a far sapere ai vivi di non essere un suicida, ma la vittima di un omicidio. Perché?

Altra domanda: questa ragazza di 17 anni è da invidiare per le sue eccezionali capacità di interazione con i Morti? In fondo, questa vicenda si è svolta molto tempo fa, quando la corporeità umana era meno "indurita" di oggi, grazie anche alla diversa e più sana alimentazione, all'aria ancora non inquinata, alle abitudini di vita meno stressanti ecc. Potremmo essere indotti a pensare che un fenomeno del genere indichi una maggiore disposizione naturale verso la realtà dello spirito, che sia un fenomeno positivo e oggi più raro proprio perché le condizioni di vita negli ultimi decenni sono precipitate verso il disumano.

Eppure, una lettura spregiudicata di questo episodio, fatta con gli strumenti conoscitivi di una scienza dello spirito consona ai nostri tempi, mette in risalto che qui

[2] Da: Otto Julius Hartmann *Segreti dall'aldilà della soglia* – A. Kienreich Editore, Graz, 1956 – pagg. 50-51

abbiamo a che fare con una donna che deve aver avuto una tale disaffezione rispetto all'incarnazione, una visione così negativa del corpo, da essersi incarnata, per così dire, solo a metà, o di malavoglia. Per questi motivi ben concreti il ragazzo morto è riuscito facilmente a estromettere dal corpo l'anima semi-incarnata della ragazza, e ha potuto avvalersi della sua fisicità per i propri scopi, ha potuto "incorporarsi" per un breve tempo così da riuscire a parlare e scrivere attraverso il corpo di lei.

La paura dell'incarnazione non è un fatto infrequente: forse questa condizione si spiega anche in base a un cattolicesimo che per secoli ha presentato il corpo quasi unicamente in chiave negativa. Il fulcro del cristianesimo autentico, invece, è proprio l'incarnazione del Verbo, e quindi l'amore per la corporeità in quanto strumento privilegiato dello spirito umano incarnato!

Un'ulteriore domanda da porsi è questa: quando lo spirito della ragazza ritorna nel suo corpo – che per un certo tempo è servito da strumento a un'anima totalmente estranea a lei –, in quali condizioni lo ritrova? La ragazza sentirà una corporeità ancora più refrattaria di prima, ancora più estranea a lei, e ciò non potrà che accrescere la paura e la diffidenza nei confronti dell'esistenza sulla Terra.

E ancora: è opera dell'Io superiore del Morto tutta questa faccenda? L'Io superiore è sempre un Io pieno di amore. Come potrebbe allora impossessarsi del corpo di un altro essere umano, estromettendone l'Io? E se non è il suo Io superiore, quale altro elemento costitutivo del Morto ha compiuto un tale atto?

Queste domande trovano una risposta solamente se riflettiamo su un fatto di fondamentale importanza: il materialismo contemporaneo ci porta a credere che ci sia qualcosa soltanto dove c'è la materia. Dove non c'è, pensiamo che ci sia il vuoto. Invece è proprio il contrario: non solo lo spirito compenetra ovunque la materia, ma anche dove c'è vuoto di materia c'è pienezza di spirito.

In questa luce l'episodio riportato acquista un altro significato: la ragazza è sul ponte, apparentemente in compagnia solo della nonna, ma bisogna riuscire a toccare con mano la presenza fortissima dell'anima (non dello spirito, cioè dell'Io superiore) del giovane morto che vuole impadronirsi del suo corpo, e bisogna capire quali siano, al contempo, le dimensioni costitutive della ragazza realmente presenti. Il suo spirito si ritrae dal corpo, e anche la sua anima: rimane il corpo intriso di forze vitali che si fa ricettacolo per l'anima del giovane morto. Avviene una vera e propria bufera nel mondo dell'invisibile su quel ponte, ma gli occhi fisici non vedono nulla.

Il mondo dello spirito che per noi è diventato vuoto, i greci lo chiamavano il *pleroma*, la pienezza. La Bibbia lo descrive come una scala vivente, quella di Giacobbe, costituita dagli Esseri delle gerarchie spirituali che riempiono tutto lo spazio tra il Cielo e la Terra. L'uomo partecipa sempre più alla "pienezza" riconoscendo la propria missione, ascoltando la sublime chiamata a salire i gradini di luce che riconsegnano alla pienezza dello spirito tutto lo spazio svuotato dal materialismo.